

I discepoli della “Via” – At 9,2; 19, 9.23; 22,4; 24,14.22

Io sono la via

Cammina. Senza sosta cammina. Va qui e poi là. Trascorre la propria vita su circa sessanta chilometri di lunghezza, trenta di larghezza. E cammina. Senza sosta. Si direbbe che il riposo gli è vietato. [...] Conserva una falcata di vantaggio e la sua parola è come lui, incessantemente in movimento, senza fine nel movimento di dare tutto di se stessa.

Così si esprime il teologo francese Christian Bobin in un vecchio libretto intitolato – appunto – “L’uomo che cammina”. E così commenta – nel corso di un’intervista – il monaco di Bose Guido Dotti.

È vero che Gesù ha camminato in un raggio limitatissimo, ma, direi, proprio per questo ha compiuto un cammino abbordabile da chiunque, estremamente umano: chiunque poteva seguirlo. E non a caso il discepolato di Gesù si è sempre caratterizzato come una sequela, come un cammino dietro a Gesù. [...] Se noi stiamo fermi è impossibile che entriamo in comunione con qualcuno, perché il gesto del dare è un gesto che comporta movimento, qualunque sia la cosa che do, soprattutto se do me stesso. Non posso darlo restando immobile nella mia situazione.

Se Gesù è l’uomo che cammina non è strano che i suoi discepoli siano i discepoli della Via. Così venivano chiamati prima ancora di assumere il nome di “cristiani”, come ci ricorda il documento della Commissione teologica internazionale sul tema della sinodalità.

“Sinodo” è parola antica e veneranda nella Tradizione della Chiesa, il cui significato richiama i contenuti più profondi della Rivelazione. Composta dalla preposizione σύν, con, e dal sostantivo ὁδός, via, indica il cammino fatto insieme dal Popolo di Dio. Rinvia pertanto al Signore Gesù che presenta se stesso come «la via, la verità e la vita» (Gv 14,6), e al fatto che i cristiani, alla sua sequela, sono in origine chiamati «i discepoli della via» (cfr. At 9,2; 19,9.23; 22,4; 24,14.22).

Già: via, verità e vita. Un’affermazione da rileggere e da ricomprendere ogni volta. Magari lasciandoci aiutare da quanto scrive il biblista Xavier Thèvenot

Gesù è verità e vita. Ma un’affermazione del genere può presentare un rischio terribile, quello di far dimenticare che la verità e la vita si accolgono solo attraverso un lungo esodo. Per questo è importante non smettere di proclamare che Gesù è anche la via, e che lo è nella modalità descritta dai vangeli: non una modalità trionfalistica, ma una modalità umile, che porta il cristiano non soltanto ad aguzzare lo sguardo sulla vita quotidiana per discernervi qualche segnale di senso, ma anche a scoprire l’ambiguità del male, o in certi eventi tragici come quello della croce, la presenza dell’amore.

Come a dire: se sei discepolo del Signore, e se vuoi trovare la verità di te stesso, cammina.
Una laica consacrata che vive e lavora in Cina racconta:

Mi è capitato di entrare in profonda amicizia con una persona davvero straordinaria, che è diventata per me più che un fratello. Posso dire di essere una di famiglia: mi ha lasciato perfino le sue chiavi di casa. Mi ha sempre colpito per la sua capacità di farsi domande; e quando io mi accorgo che in un altro nasce una domanda è come se si ridiventassi cristiana un’altra volta, è come se avessi la gioia di ricominciare da capo. Una sera, dopo un lungo colloquio, mi ha detto così: “Mi dispiace proprio di avere conosciuto così tardi il tuo Dio, di avere fatto soltanto ora i primi passi su questa strada. Tu sei molto più avanti”. Lì per lì sono rimasta senza parole, poi d’istinto gli ho risposto che Gesù ha detto “io sono la via”, e non ha detto “io sono là in fondo”. Quando tu metti il primo piede sul cammino, sei già tutto con Lui. Non conta se qualcun altro ha cominciato prima.”

Una Via che trova opposizione

La già citata Commissione teologica internazionale nel documento sulla sinodalità e la missione della chiesa si premura di indicare i molti riferimenti degli Atti degli apostoli che parlano degli inizi del cristianesimo definendolo semplicemente “la Via”. Se andiamo a ripercorrerli anche solo sommariamente il primo dato che balza agli occhi ci lascia sconcertati. Non ci viene detto in cosa consiste quella Via, ma si capisce bene che da subito trova opposizione e persecuzione.

È una Via che induce qualcuno – nella fattispecie Saulo – a condurre in catene chi la pratica (At 9,2); è una Via di cui si parla male in pubblico e la cui presenza crea disordine e tumulto, come leggiamo nel capitolo 19 ambientato ad Efeso e che riprenderemo più avanti. C’è di più: è una Via che viene equiparata a una setta e disprezzata come tale, ci rivela Paolo nel suo discorso a Cesarea, al capitolo 24; e nel medesimo capitolo si comprende che i potenti (nella fattispecie Felice) iniziano a interessarsi ad essa, e forse a esserne un pochino preoccupati. Vero è che Felice – secondo le cronache – aveva una moglie giudea: ciò non toglie che sia “bene informato” riguardo a quanto si dice di questa Via; molto più di una semplice curiosità da parte del governatore, che si trova ad affrontare i disordini e i tumulti che riguardano Paolo e tutti coloro che ne condividono la fede.

D’altra parte Gesù, via verità e vita, l’aveva detto molto chiaramente: “Se hanno perseguitato me perseguiteranno anche voi”. C’è forse da stupirsi che i discepoli della Via si debbano trovare in condizioni disagiati, non compresi, non capiti, e che la loro parola e il loro operato incontrino opposizione e contrasto?

C’è modo e modo – tuttavia – di vivere questa condizione scomoda. I primi cristiani non cadono nel rischio del vittimismo, non si piangono addosso, non si lamentano più di quel tanto per il clima ostile che si crea nei loro confronti. Accettano la sfida e camminano, crescono insieme anche nel momento della persecuzione e dell’incomprensione. In tutti gli Atti degli apostoli questo appare chiaramente: i problemi più difficili da superare non nascono dall’esterno ma dall’interno, dalle liti, dalle gelosie, dai malintesi che fioriscono nella comunità. Quando non vivono più in clima sinodale, i credenti si smarriscono, si perdono; quando accettano di camminare insieme, perfino superando le fatiche della diaspora e della persecuzione, la parola del Vangelo corre, l’opposizione e la persecuzione non la possono fermare. C’è una singolare assenza di piagnistei e vittimismo nella chiesa primitiva nonostante frequenti momenti di scacco e avversità di ogni genere, nonostante una presenza a volte numericamente molto povera e una crescita sempre minacciata da fattori avversi e contrari. Nasce spontanea la domanda: siamo ancora una chiesa così?

Parecchi anni fa, nel corso di un viaggio con alcuni compagni di ordinazione, ho avuto modo di incontrare un prete della diocesi di Algeri, da poco uscita da un clima di persecuzione caratterizzato da omicidi e stragi, e insieme dalla testimonianza eroica di molti credenti cristiani che avevano dato la vita per la fedeltà al vangelo. Così si esprimeva.

Ci hanno offerto più volte di scappare, di andare via. Erano personaggi influenti, avevano i mezzi per farci arrivare in posti più sicuri. Lo dicevano forse perché davamo fastidio, o perché ci stimavano e avevano davvero paura per noi, o anche per evitare che l’ennesima strage gettasse cattiva luce sulla credibilità ormai compromessa di un governo e di un paese allo sfascio. Ma noi abbiamo deciso di restare. Ci sembrava assurdo smettere di camminare col nostro popolo nel momento in cui era più esposto e indifeso. Non saremmo stati credibili, avremmo tradito il nostro essere chiesa della via, della strada, delle medesime strade insanguinate dagli attentati che colpivano tutti: cristiani e musulmani, uomini e donne, vecchi e bambini. Siamo restati. Lasciatemelo dire: quando mi è capitato leggere qualche intervista che riguarda la chiesa italiana e sento dire “siamo minacciati, stiamo perdendo potere, rilevanza, non contiamo più nulla”, sapendo che avete ancora chiese, scuole, oratori, un

sistema che garantisce lo stipendio ai sacerdoti, mi viene da pensare che le vostre lamentele valgono ben poco, che rischiate davvero di non camminare più perché avete paura. Sì, avete molta più paura di noi”.

Al di là della testimonianza forte e rabbiosa di questo sacerdote nordafricano resta l’idea semplicissima che una chiesa seduta non può essere la chiesa della Via. Come diceva a suo modo un vecchio prete che ho conosciuto nella mia infanzia. In epoca non sospetta abbaiaava spesso qualche considerazione aspra e sulfurea, che pur tradendo una decisa sfiducia nei confronti della chiesa esprimeva pur sempre una lettura dei fatti non priva di acume. Uno dei suoi cavalli di battaglia suonava così: “La chiesa sta in piedi a sedute!”. Nel suo procedere arrembante e generoso, il reverendo in questione mal sopportava il moltiplicarsi di progetti triennali o quinquennali, le programmazioni cervelotiche, il proliferare dei quadri intermedi, le decisioni prese a tavolino. “Possono essere cose utili”, diceva, “a patto che non si dimentichi la gente e la strada”. Una chiesa accomodata, che non provoca più (nemmeno l’opposizione!), che non cammina più, decreta la fine della profezia, e spiega il vangelo.

Una chiesa sciolta

Giunti a questo punto ci possiamo chiedere: cosa significa, al di là dell’immagine e della metafora, parlare della chiesa in cammino, della Via, della strada. Per rispondere proviamo a ripercorre a grandi linee i testi suggeriti dalla commissione teologica, collocandoli nel loro contesto narrativo. Il primo testo indicato è At 9,2; aggiungiamo per chiarezza anche il versetto precedente.

Saulo, spirando ancora minacce e stragi contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote e gli chiese lettere per le sinagoghe di Damasco, al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme tutti quelli che avesse trovato, uomini e donne, appartenenti a questa Via.

Non a caso questo stesso termine – “mettere in catene” – lo ritroviamo (per lo meno nella traduzione attuale della CEI, anche se i termini greci sono differenti) in At 22,4, uno degli altri passi dove si fa cenno alla “Via”, nel quale Paolo racconta la sua conversione. Mettere in prigione, o condurre in catene che dir si voglia è espressione che si presta bene a definire il suo contrario. Ovvero: gli “uomini e donne della Via” sono persone libere, sciolte. È questo che fa paura, è questo che Saulo non può sopportare e tollerare. Nella sua rigida struttura di fariseo scrupolosamente osservante non può concepire una fede che va a braccetto con la libertà e la scioltezza, non può sopportare la gioia con la quale i discepoli di Gesù si esprimono, non crede possibile un superamento della legge in nome della libertà. Sarà questa – dopo l’evento di Damasco – la sua grande conversione, che racconterà per esteso nelle sue lettere. “Cristo ci ha liberato perché restassimo liberi”, affermerà senza mezzi termini, e si dilungherà spesso nel ribadire questo primato della libertà e della grazia oltre la lettera morta di una legge che diventa condanna per tutti quelli che non riescono a praticarla (cioè tutti!).

Questa della libertà e della scioltezza sembra essere una delle caratteristiche fondamentali della chiesa della Via. Lo stesso mettere in comune i beni appare chiaramente come una questione di libertà: nel momento in cui cessa di essere tale viene immediatamente qualificato come demoniaco, basti pensare al tragico episodio che vede protagonisti Anania e Saffira.

Non mancano in questa chiesa persone autorevoli o che esercitano un’autorità ben riconosciuta, questo va detto per evitare un’indebita sovrapposizione tra scioltezza e anarchia. È anche una chiesa che inizia a strutturarsi in ministeri e servizi diversi, che da subito vengono pensati non soltanto per trovare soluzioni a problemi organizzativi, ma per lasciare alla Parola la libertà di correre, e ai discepoli la libertà di annunciarla, seguirla e servirla.

Emblematico al proposito è quanto leggiamo nel capitolo 6 di Atti. Il punto di partenza è un problema, una difficoltà concreta.

In quei giorni, aumentando il numero dei discepoli, quelli di lingua greca mormorarono contro quelli di lingua ebraica perché, nell'assistenza quotidiana, venivano trascurate le loro vedove. (At 6,1)

Sappiamo bene in che modo venga affrontata e risolta la questione, ma non dobbiamo dimenticare come Luca commenta e chiude l'episodio, per passare a una successiva narrazione. L'evangelista non scrive parole del tipo "il problema è stato superato" o "la comunità si è organizzata meglio" o "la chiesa ora ha un assetto più solido e funzionale", cose per altro verissime. La sua annotazione suona in maniera del tutto diversa.

E la parola di Dio si diffondeva e il numero dei discepoli a Gerusalemme si moltiplicava grandemente; anche una grande moltitudine di sacerdoti aderiva alla fede (At 6,7)

La parola corre, i discepoli aumentano, si convertono perfino i preti, evento – allora come ora – certamente non trascurabile e forse perfino inatteso. La chiesa è sulla via: un momento sinodale vissuto nell'obbedienza allo Spirito, nella preghiera, nella ricerca di nuove figure responsabili permette di superare le divisioni interne e soprattutto di liberare di nuovo la Parola che rischia di incepparsi e incagliarsi nelle secche faticose della vita quotidiana.

Ma facendo un passo indietro, e tornando al testo di At 9, non ci deve sfuggire una nota sottilmente ironica nella narrazione di Luca. Saulo ci viene presentato come colui che chiede l'autorizzazione a condurre in catene a Gerusalemme tutti i seguaci della Via. Basta tornare indietro di un solo capitolo per scoprire che queste persone erano con ogni probabilità le stesse che erano state scacciate o erano dovute scappare da Gerusalemme per via di una grande persecuzione.

Saulo approvava la sua uccisione. [di Stefano] In quel giorno scoppiò una violenta persecuzione contro la Chiesa di Gerusalemme; tutti, ad eccezione degli apostoli, si dispersero nelle regioni della Giudea e della Samaria. Uomini pii seppellirono Stefano e fecero un grande lutto per lui. Saulo intanto cercava di distruggere la Chiesa: entrava nelle case, prendeva uomini e donne e li faceva mettere in carcere. (At 8, 1b-3)

Il furore agonistico di Paolo tradisce un certo disorientamento: caccia via e disperde gli uomini e le donne della Via, poi va a riprenderseli per riportarli a Gerusalemme e metterli in carcere. La sua appare come un'azione agitata, disperata, contraddittoria, nella quale l'unica preoccupazione è quella di legare, reprimere, comprimere, incatenare, incarcerare. Una battaglia persa: il suo agire ottiene l'effetto contrario. Senza forzare il testo, vi possiamo leggere un'indicazione significativa per la chiesa di oggi. Quando gli sforzi profusi seguono la direzione della rigidità e della chiusura di norma ottengono gli effetti contrari, e non di rado lasciano l'impressione di una certa confusione. Non per caso scopriamo in Atti il movimento esattamente contrario: l'accostarsi libero e sciolto di Pietro a Cornelio o di Filippo all'eunuco, senza troppe preoccupazioni se non quelle di obbedire alla Spirito e di incontrare l'umano sortiscono i positivi effetti contrari. Paradigmatico che questi incontri avvengano in luoghi laici, la casa di un pagano e la strada. Per non parlare dell'episodio narrato nel capitolo 16, dove proprio la liberazione dalla prigionia di Paolo e Sila rappresenta per il carceriere il passaggio alla vita di fede, sancito (come per l'eunuco e Cornelio) dal battesimo e addirittura da una cena che profuma di Eucaristia (vv 33-34). Una chiesa che libera e aiuta a liberare da qualunque forma di schiavitù – e sono molte quelle che appaiono negli episodi citati: fisiche, morali, mentali, dottrinali, personali – torna ad essere la chiesa della Via, la chiesa sciolta delle origini.

Una chiesa che dialoga

Il secondo degli episodi citati dalla Commissione teologica merita di essere riportato per intero, e ci offre un'ulteriore indicazione su cosa possa voler dire essere chiesa della Via

Entrato poi nella sinagoga, [Paolo] vi poté parlare liberamente per tre mesi, discutendo e cercando di persuadere gli ascoltatori di ciò che riguarda il regno di Dio. Ma, poiché alcuni si ostinavano e si rifiutavano di credere, dicendo male in pubblico di questa Via, si allontanò da loro, separò i discepoli e continuò a discutere ogni giorno nella scuola di Tiranno. (At 19, 8-9)

L'episodio è ambientato ad Efeso, una delle città più importanti visitate da Paolo nel corso delle sue peregrinazioni apostoliche. A margine potremmo annotare: significativo che parlando della diffusione del vangelo noi la accostiamo spesso al termine "viaggio", e riferendoci all'apostolo delle genti ne riassumiamo l'opera attraverso le scansioni dei suoi "viaggi" missionari. Ma torniamo all'episodio in questione. Una rapida occhiata al testo originale ci mette subito sull'avviso: quel "discutendo" del versetto 8 suona come "*dialeghomenos*". È il verbo del dialogo: di un confronto che suppone l'ascolto dell'altro e nello stesso tempo il desiderio di farsi capire, perfino di convincere o persuadere come ci ricorda il verbo successivo. E se Paolo abbandona la sinagoga, sede deputata a questo confronto, non lo fa perché il dialogo non funziona, ma perché si scontra con due atteggiamenti che con esso non hanno nulla a che spartire: l'ostinazione preconcepita e soprattutto la maldicenza. Il versetto 9 segnala questo "parlar male, parlare cattivo": è un parlare animoso, non motivato, espresso "in pubblico", non nel senso di un'apertura del confronto, ma di un raccontare generico, infondato, dove prevalgono la maldicenza e i giudizi sommari rispetto alla serietà del confronto e al desiderio di comprendersi. Ma credo valga la pena affidarci – al proposito – al commento come sempre efficace per chiarezza e profondità del biblista Bruno Maggioni.

Luca caratterizza l'opposizione in tre verbi: erano induriti, non credevano, sparlavano in pubblico contro la comunità cristiana e al sua dottrina (la "Via"). Alla radice dell'opposizione c'è una durezza di cuore, una cecità interiore che impedisce di vedere. "Indurire" è l'espressione a cui la Bibbia ricorre per spiegare il mistero dell'incredulità. È un misto di cecità e ostinazione.

A quanto pare il problema non sta nel dialogo in sé, quanto nell'atteggiamento col quale ci si dispone di fronte all'altro, nella predisposizione con la quale si accostano la sua figura e le sue parole. Il fallimento dell'opera di Paolo trova radice nelle posizioni preconcepite, e cresce – di conseguenza – in una maldicenza incontrollata, in un clima che diviene insostenibile e pesante, indisponibile a qualunque tipo di interazione o di confronto.

Eppure Paolo non rinuncia. La chiesa della Via non può che essere una chiesa che cerca gli uomini, che entra nelle loro relazioni, nel tessuto sociale della loro esistenza, in mondi apparentemente lontani e distanti, ma nei quali – a quanto pare – la Parola si sente perfettamente a casa. Ecco allora il seguito della vicenda, così come ce la illustra – di nuovo – Maggioni.

Di fronte all'opposizione che andava crescendo, Paolo si separa dalla comunità giudaica e svolge il suo insegnamento in una scuola privata. A Paolo non importa il luogo dove si predica. L'importante è predicare. Egli lo fa dovunque è possibile: nella sinagoga, nella piazza, nella scuola. Trova ospitalità nella scuola di un certo Tiranno, un filosofo o un retore, che vi impartiva le lezioni nella prime ore del mattino e lasciava poi libera l'aula per Paolo nel pomeriggio. Il testo occidentale degli Atti, aggiunge che Paolo vi insegnava dalle undici del mattino alle quattro del pomeriggio. Le undici era l'orario di chiusura dei negozi, dato il clima caldo.

Non possiamo non notare l'atteggiamento accogliente di questo sconosciuto Tiranno. Magari avrà avuto i suoi interessi e Paolo gli corrispondeva un minimo affitto (in ogni caso Atti non ne fa

menzione), ma resta l'idea che mette a disposizione uno spazio suo per la parola di un altro, atteggiamento che denota apertura e interesse, chissà, forse si sarà fermato anche lui qualche volta ad ascoltare l'apostolo. In secondo luogo è interessante sottolineare la scelta di Paolo che colloca le sue conversazioni, dialoghi e istruzioni in orari accessibili agli interlocutori che lavorano. Possiamo anche dire che fa di necessità virtù, ma resta il fatto che di virtù si tratta e neppure tanto frequente se andiamo a considerare come attualmente gli orari che segnano la proposte di annuncio e gli appuntamenti celebrativi risultino spesso poco accessibili a larga parte della persone.

Forse comprendiamo qualcosa in più di questa chiesa che dialoga, che si pone sulla via, se ancora una volta accettiamo di fare un passo indietro per ricordare come era avvenuto l'incontro di Paolo con la comunità di Efeso.

Mentre Apollos era a Corinto, Paolo, attraversate le regioni dell'altopiano, scese a Efeso. Qui trovò alcuni discepoli e disse loro: "Avete ricevuto lo Spirito Santo quando siete venuti alla fede?". Gli risposero: "Non abbiamo nemmeno sentito dire che esista uno Spirito Santo". Ed egli disse: "Quale battesimo avete ricevuto?". "Il battesimo di Giovanni", risposero. Disse allora Paolo: "Giovanni battezzò con un battesimo di conversione, dicendo al popolo di credere in colui che sarebbe venuto dopo di lui, cioè in Gesù". Udito questo, si fecero battezzare nel nome del Signore Gesù e, non appena Paolo ebbe imposto loro le mani, discese su di loro lo Spirito Santo e si misero a parlare in lingue e a profetare. Erano in tutto circa dodici uomini. (At 19, 1-7)

Persino il numero delle persone sulle quali scende lo Spirito – dodici uomini – ci suggerisce che stiamo assistendo a una “nuova Pentecoste”. Ma quali sono i presupposti di questa abbondante effusione dello Spirito santo?

Il primo è che Paolo è stato preceduto da qualcuno. Anche se in forma imprecisa e imperfetta la Parola ha preceduto l'apostolo, la grazia è giunta prima dell'impegno, il dono del compito. L'opera di Paolo si salda, si rafforza e si compie in continuità con quanto avvenuto prima di lui. Questo lo libera dal pensiero di essere il primo, l'unico e il migliore e gli permette di far compiere il salto di qualità dal battesimo di Giovanni a quello secondo lo Spirito alla prima comunità di credenti. Un'azione sinodale, di chi si pensa sulla via, non ha aspetti solo sincronici, ma anche diacronici. Non dimentica il bene pregresso, ringrazia per ciò che avvenuto prima, e proprio da questa riconoscenza nasce la libertà del cambiamento e del distacco, la possibilità educativa di una rottura, di un salto di qualità.

Il secondo presupposto è dato dall'attitudine degli interlocutori di mettersi in stato di crisi, di cambiamento, e dell'apostolo di non partire da un approccio moralistico ma propositivo, creativo. Paolo non dice “Giovanni ha sbagliato tutto”, e quindi “siete sbagliati anche voi”; valorizza anzi la predicazione del Battista cogliendone gli aspetti fondamentali: la necessità della conversione e il riferimento a colui che viene dopo di lui. Così facendo, riconosce i segni di bene e di cambiamento già presenti nelle persone che si trova di fronte, e incoraggia a fare un passo in avanti. Potremmo commentare, prendendo a prestito le parole della Gaudium et Spes al numero 44:

La Chiesa non ignora quanto essa abbia ricevuto dalla storia e dall'evoluzione del genere umano. L'esperienza dei secoli passati, il progresso della scienza, i tesori nascosti nelle varie forme di cultura umana, attraverso cui si svela più appieno la natura stessa dell'uomo e si aprono nuove vie verso la verità, tutto ciò è di vantaggio anche per la Chiesa.

La chiesa della Via, sulla Via sa bene che c'è tutto un mondo in cammino. È un mondo che non va in direzione contraria; nella confusione dei luoghi, dei tempi, dei viaggi, la chiesa si crede strettamente legata a questo mondo, non a parte, non contro. È disposta a comprenderlo, a capirlo, ad

accompagnarlo e lasciarsi accompagnare, non a fuggirlo o a condannarlo. Possiamo parlare – a ragione – di una sinodalità che si esprime col mondo, con gli uomini e le donne in cammino, col loro affannoso e a volte contraddittorio procedere. Perfino con le paure e gli errori del mondo stesso: la chiesa non ne è di certo esente.

Il terzo presupposto ci è offerto dall'atto finale della scena della "Pentecoste di Efeso" che abbiamo riportato poco sopra. Il primo dono concesso ai dodici neo-apostoli è quello di parlare in lingue. Credo che il riferimento non sia tanto alla glossolalia di cui si parla nella Prima Corinzi, e che Paolo peraltro contesta e ricolloca nell'ambito del servizio ecclesiale. Il riferimento più congruo sembra quello alla scena della prima Pentecoste, descritta da Atti 2, dove tutti "sentono parlare la propria lingua", si percepiscono come a casa loro benchè stranieri a Gerusalemme, interpretati nel loro linguaggio, nel modo di esprimersi, nelle consuetudini, in un dialogo reso possibile oltre le disparità di provenienza e di tradizioni. Questo è il vero "parlare in lingue", quello di cui c'è bisogno. Una vecchia canzone diceva così:

Imparare le lingue del mondo imparare a parlare
a passare tra la pioggia e la polvere tra la terra ed il mare
che viaggiare non è solamente partire, partire e tornare
ma è imparare le lingue degli altri, imparare ad amare.

E il teologo Paolo De Benedetti in un suo scritto proponeva la seguente riflessione.

"Subito dopo la resurrezione di Gesù, quanti saranno stati i cristiani? Forse cento. Gli esseni erano molto più numerosi, avevano un grande centro sul Mar Morto, e alcuni membri anche fuori della Palestina, una storia antica, una letteratura. Eppure il cristianesimo crebbe e l'essenismo scomparve. Ebbene, la ragione potrebbe essere questa: gli esseni parlavano fra loro, i cristiani parlavano a tutti. Dietro a questo modo diverso di parlare si nasconde un'idea di purezza: la purezza settaria è una purezza di separazione, la purezza cristiana è una purezza di compromissione"

Proprio questo pensiero di De Benedetti ci permette di recuperare un altro dei testi di Atti suggeriti dalla Commissione teologica

Questo invece ti dichiaro: io adoro il Dio dei miei padri, seguendo quella Via che chiamano setta, credendo in tutto ciò che è conforme alla Legge e sta scritto nei Profeti (24, 14)

A parlare è Paolo stesso, davanti al governatore Felice nella solenne cornice del palazzo di Cesarea Marittima. L'apostolo non ignora la critica rivolta ai cristiani: quelle di essere una setta, con tutti i pericoli e le aberrazioni del caso. Non ci è più di quel tanto utile entrare in una analisi approfondita del significato del termine usato da Luca nella stesura degli Atti, o del senso per lo più dispregiativo che ne diamo oggi. Ci basta recensire quell'insieme di chiusura, di infecondità, di rischio di plagio e prevaricazione, di distanza e distorsione della realtà che la parola suggerisce. Se c'è qualcosa che non ha nulla a che fare con la via, o con l'essere cristiani è proprio il pensarsi "a mo' di setta", apparentemente securizzati e chiusi nei propri riti e nelle proprie paure, nei propri linguaggi ripetitivi e omologati, nel proprio apparente "star bene tra noi" così poco simile al faticoso procedere della comunità dei dodici discepoli di Gesù (non selezionati di certo a partire dalle loro affinità elettive) o alla faticosa e necessaria, continua apertura di cui è testimone il racconto di Atti, dalla prima all'ultima delle sue pagine.

Una chiesa povera

Rimaniamo nella città di Efeso. Pochi versetti dopo la scena che abbiamo descritto e commentato, il libro degli Atti ce ne racconta un'altra, così introdotta.

Fu verso quel tempo che scoppiò un grande tumulto riguardo a questa Via. (At 19,23)

Pare proprio che questa Via debba creare guai e disordini a catena. Luca si affretta a descriverne il motivo.

Un tale, di nome Demetrio, che era orafo e fabbricava tempie di Artèide in argento, procurando in tal modo non poco guadagno agli artigiani, li radunò insieme a quanti lavoravano a questo genere di oggetti e disse: "Uomini, voi sapete che da questa attività proviene il nostro benessere; ora, potete osservare e sentire come questo Paolo abbia convinto e fuorviato molta gente, non solo di Èfeso, ma si può dire di tutta l'Asia, affermando che non sono dèi quelli fabbricati da mani d'uomo. Non soltanto c'è il pericolo che la nostra categoria cada in discredito, ma anche che il santuario della grande dea Artèide non sia stimato più nulla e venga distrutta la grandezza di colei che tutta l'Asia e il mondo intero venerano". (At 9, 24-27)

Da che mondo è mondo c'è tanta gente che campa attorno ai templi di qualunque religione: niente di nuovo sotto il sole. L'orafo Demetrio vede lungo, e da uomo non sprovveduto qual è sicuramente, capisce come stanno andando le cose. La Via – e Paolo in specie – crea problema perché minaccia il benessere: un bel guaio! Se però questo non basta a fomentare una rivolta, occorre aggiungere una buona motivazione religiosa: non si può permettere che la dea Artemide venga dimenticata. Commenta Maggioni:

Il vero motivo della rivolta è economico, non religioso. E difatti non parte dall'uomo di culto, ma da un uomo d'affari, un grande imprenditore che dava lavoro a molte botteghe artigiani. Forse era il presidente della corporazione. [...] Il vero motivo della sommossa è dunque economico, ma l'abile argentiere aggiunge anche, per convincere la folla, un motivo ideale: cioè l'onore di Efeso e della dea. [...] Un discorso abile, capace di coinvolgere tutti: non solo i fabbricanti di statuette, ma anche più in generale gli operatori turistici e la folla, assai attaccata alle tradizioni religiose e orgogliosa del proprio tempio.

Questioni di soldi, dunque. Questioni che sembrano lontanissime dall'interesse di Paolo e dagli uomini e le donne della Via, abituati a mettere i beni in comune, a non considerare il denaro come il bene supremo. Ma non di soldi soltanto. C'è qualcosa di più: c'è di mezzo il potere.

Il riferimento al tempio – benchè di Artemide – non può non rimandare a un altro tempio e un'altra scena, per alcuni aspetti affine a quella descritta dal libro degli Atti: cambiavalute e venditori vengono scacciati con furore da Gesù dal tempio di Gerusalemme, la casa di preghiera deve restare tale e non divenire una spelonca di ladroni.

Ed entrato nel tempio, si mise a scacciare quelli che vendevano, dicendo loro: "Sta scritto: La mia casa sarà casa di preghiera. Voi invece ne avete fatto un covo di ladri". Ogni giorno insegnava nel tempio. I capi dei sacerdoti e gli scribi cercavano di farlo morire e così anche i capi del popolo; ma non sapevano che cosa fare, perché tutto il popolo pendeva dalle sue labbra nell'ascoltarlo. (Lc 19, 45-48)

Anche in questo caso la questione del denaro non è la sola, e si mescola a quella della rilevanza e del prestigio. Scribi e farisei non subiscono gravi perdite economiche dall'intervento di Gesù, ma perdono potere, sentono minacciate le loro posizioni, le loro poltrone diremmo oggi. Non si possono permettere il lusso che venga abbattuto il loro castello di opere e parole dietro alle quali non c'è più

il culto spirituale gradito a Dio. Hanno paura di un giudizio che li possa mettere letteralmente a nudo, che la gente si accorga del loro insegnamento che non dice più nulla, delle prestazioni offerte che interessano a pochi o a nessuno. Che sia la tentazione del potere – politico o religioso – di sempre? La paura della perdita del prestigio e della rilevanza conduce persino a perdere il cuore, il centro, pur di mantenere quanto si è faticosamente conquistato. Si finisce col pensare che sono meglio i cambiamonete e i venditori piuttosto che la preghiera e della voce dello Spirito.

Recuperiamo in questa direzione la libertà degli uomini e delle donne della Via, che ci appaiono distantissimi dal cedere alla tentazione del denaro, del successo, del potere, preoccupati solo di camminare e annunciare il vangelo. Non lottano per ottenere i posti migliori, le amicizie giuste al palazzo, le entrate comode con le persone che contano; in questo ci richiamano alla prassi di Gesù, che rifiuta all'inizio del suo ministero le tentazioni diaboliche, e fino alla fine – scegliendo di non scendere dalla croce – tiene fede a questa determinazione radicale con la quale esprime la fedeltà alla volontà del Padre. Una lezione non da poco per la chiesa di ogni tempo, sempre tentata di seguire e perseguire vie che poco hanno a che spartire con i mezzi poveri raccomandati dal vangelo

L'esito del tumulto, per chi volesse leggere fino in fondo l'episodio della rivolta degli argentieri, sembra nefasto per l'apostolo Paolo, costretto ad abbandonare la città e a predicare altrove. Ma non è forse anche questo un segno di grande libertà? L'apostolo riparte, ricomincia, e nel suo andarsene lontano ribadisce di avere scelto la Via anziché l'interesse, la libertà della strada invece del dorato carcere del prestigio, del denaro e del potere.

Finale

Come tanti altri preti della mia generazione, durante il percorso formativo del seminario ho divorato i testi di meditazione di Alessandro Pronzato. Ogni tanto li riprendo in mano e li rileggo. Accanto a pagine fatalmente un po' datate, e ad altre segnate da un filo di moralismo dal quale purtroppo nessuno di noi è esente, ne trovo molte ancora fresche e vivaci. Ne propongo una – al termine di queste povere riflessioni – che mi sembra ancora in grado di provocare e di spingere i credenti “lungo la via”. È la pagina introduttiva a un libro dal titolo evocativo: “Stanchi di non camminare”.

Il peccato, qualsiasi peccato, è essenzialmente rifiuto di camminare, incapacità di usare le gambe, paralisi, arresto della propria crescita, rinuncia alla realizzazione di un progetto, non partecipazione a un viaggio. Il peccato è “mancanza”, nel senso letterale di “mancare” il traguardo, “mancare” la meta, “mancare” l'appuntamento con la propria vita, fallire il bersaglio, non arrivare a destinazione. E più che un errore di arrivo, costituisce uno sbaglio di partenza. Meglio: di *non partenza*. [...] Forse la Chiesa, oggi, è chiamata a questa prova impegnativa: far camminare la gente. Ma è necessario, prima di tutto, che noi – noi, Chiesa – dimostriamo di essere capaci di camminare. [...] Abbiamo dimenticato che le gambe ci sono state date per la strada, non per il letto. Intanto il mondo va sempre più in fretta, ma non progredisce. Perché noi non camminiamo. [...] Il Regno non è fatto di gente che “sta ad aspettare”. Ma di individui che hanno deciso di incamminarsi.

Credo sia possibile anche oggi scoprirci discepoli della Via, stanchi di non camminare, desiderosi di muovere qualche passo. Magari non andremo molto lontano, ma lo faremo insieme.

don Davide Caldirola
Piazzale Madonna di Fatima 1 – 20141 Milano
davidecaldirola@gmail.com